

## **La “questione razziale” negli Stati Uniti, fra COVID-19 e la sfida del “boogaloo”**

Le proteste e le violenze seguite alla morte di George Floyd a Minneapolis, lo scorso 25 maggio, hanno segnato il ritorno sulla scena politica statunitense della “questione razziale”. Si tratta di un problema importante e di lungo periodo, il cui significato e le cui implicazioni vanno al di là delle vicende delle scorse settimane. La storia politica degli Stati Uniti è stata punteggiata – soprattutto negli ultimi anni – da episodi di violenza a sfondo razziale, che hanno innescato proteste e manifestazioni in tutto il Paese. L’arrivo di Donald Trump alla presidenza e la crescente visibilità dei movimenti della “destra alternativa” (la cosiddetta “alt-right”) hanno contribuito a dare a questo problema un’evidenza particolare e sono stati più volte chiamati in causa per spiegare il ripetersi di questo genere di episodi. Non si tratta, tuttavia, di un fenomeno nuovo. Già nel 1991, i disordini scoppiati a Los Angeles dopo il pestaggio di Rodney King da parte di agenti della polizia cittadina (3 marzo) avevano messo in luce il potenziale incendiario della “questione razziale” negli Stati Uniti. Non sono, quindi, solo elementi contingenti a spiegarne l’odierna importanza. Dietro la “questione razziale” si intrecciano, infatti, dinamiche storiche ed evoluzioni demografiche dalle radici profonde. Il problema dei “rapporti di colore” si connette, inoltre, alle trasformazioni che stanno interessando la società statunitense e alle fratture che con evidenza crescente attraversano i due partiti maggiori. L’esito è l’emergere di uno scenario dai contorni incerti, in cui rivendicazioni legittime si sommano a estremismi che con le prime hanno poco in comune. Il tutto aggravato da una retorica esacerbata dall’imminente confronto elettorale e dalle tensioni economiche e sociali che la diffusione di COVID-19 ha innescato anche negli USA.

La comprensione delle vicende attuali e delle loro possibili implicazioni richiede, quindi, un inquadramento preliminare piuttosto ampio. Quello dei “rapporti di razza” (*race relations*) negli Stati Uniti è, infatti, un problema complesso non solo per le sue ricadute sociali e politiche. La questione della schiavitù e le contraddizioni che ne hanno accompagnato l’abolizione (1865) rappresentano tuttora un tema di acceso dibattito, anche alla luce della continua rilettura della storia e della memoria nazionale portata avanti nel mondo accademico e nella società civile (Horton e Horton, 2006). Lo scontro oggi in atto sull’abbattimento o meno delle statue confederate (che riprende uno scontro già esploso dopo le vicende di Charlottesville, nell’agosto 2017) è solo la manifestazione più eclatante di un dibattito sulla memoria che fatica a trovare una sua composizione. Ridurre la “questione razziale” al “semplice” rapporto asimmetrico fra bianchi e neri è, tuttavia, limitativo. Nel corso degli anni, essa ha coinvolto infatti, in modi e con impatti diversi, non solo la popolazione afroamericana, asiatico-americana o di origine ispanica, ma anche una quantità importante di popolazione “bianca”, associandosi a volte a forme di discriminazione su base religiosa, complice l’“onda lunga” degli attentati dell’11 settembre 2001. Un capitolo a parte è, infine, rappresentato dalle politiche perseguite verso la popolazione nativa, la cui marginalizzazione politica e sociale si è perpetuata a lungo dopo la fine delle “guerre indiane” (1609-1924) e il cui status e identità sono ancora oggi oggetto di un vivace dibattito (Findling and others, 2019).

Anche sul piano socioeconomico, nonostante i successi del movimento per i diritti civili e le misure adottate nel quadro della cosiddetta “great society” di Lyndon Johnson, fra la metà degli anni Cinquanta e la fine dei Sessanta, la “questione razziale” non è stata mai davvero risolta. Da un lato, nonostante l’impegno e le risorse profuse (e nonostante i risultati comunque conseguiti), le iniziative degli anni Sessanta e Settanta hanno intaccato solo in parte le basi del problema (Unger, 1996; Wood, 2016). Dall’altro, i processi di deindustrializzazione e delocalizzazione iniziati alla fine degli anni Settanta e consolidatisi nel decennio successivo hanno

portato all'accumularsi di nuovi problemi. L'espulsione di una quantità crescente di manodopera bianca dal sistema produttivo, ad esempio, ha accentuato la competizione fra i gruppi, aumentando allo stesso tempo la frustrazione e il senso di rivalsa della *working class* impoverita. Parallelamente, l'afflusso di volumi crescenti di manodopera ispanica ha reso, nel 2003, i messicani la prima minoranza etnica del Paese, mentre le difficoltà dell'amministrazione Obama nel tamponare gli effetti della crisi economica del 2007-2008 e gli scarsi risultati delle sue politiche perequative concorrono a spiegare il risultato inferiore alle attese di Hillary Clinton nel 2016 in collegi dove il voto di colore al candidato democratico era tradizionalmente dato per scontato. Leggere le tensioni attuali e le violenze che le accompagnano come il "semplice" prodotto della contrapposizione democratici/repubblicani o una conseguenza più o meno voluta delle scelte dell'amministrazione Trump, rischia, dunque, di essere fuorviante e di mettere in luce solo gli aspetti più superficiali del fenomeno.

Non stupisce, quindi, che, la questione delle *race relations* sia seguita con una attenzione crescente dal mondo politico. Per la maggior parte dei delegati democratici, l'elettorato di colore è tradizionalmente un importante serbatoio di voti. Tuttavia, le elezioni del 2016 hanno messo in luce come – al netto degli errori compiuti, soprattutto nei collegi considerati "sicuri" – questo serbatoio non sia più affidabile quanto in passato e come il voto di colore, pur rimanendo, nella stragrande maggioranza democratico, debba tornare a essere corteggiato. A questo mutato atteggiamento sembra potersi collegare l'attenzione che vari candidati democratici hanno posto sui temi delle minoranze dalle elezioni di *midterm* del 2018. Sempre a questo atteggiamento sembrano legarsi le difficoltà che alcune fonti hanno evidenziato riguardo alla capacità di Joe Biden di intercettare, oggi, il voto di colore (Schneider e Barrón-López, 2020). Parallelamente, sul fronte repubblicano, il "centro" (*mainstream*) appare sempre più in difficoltà nel gestire la sfida dell'anima "estrema" del partito, liminale soprattutto sulle questioni legate al rapporto fra cittadini e istituzioni a posizioni sostenute da alcune frange del mondo "alt-right". A questo si somma la necessità percepita da una parte dell'*establishment* di marcare la propria distanza da un Presidente come Donald Trump, mai davvero amato dalla "macchina" del partito e i cui tratti "populisti" da un lato urtano la tradizionale ortodossia reaganiana, dall'altra contribuiscono a rafforzare l'immagine del Grand Old Party (GOP) come rappresentante pressoché esclusivo di una classe media bianca "condannata" nei fatti, dalla demografia, a pesare sempre meno sui futuri equilibri elettorali.

Nei prossimi anni, la "frontiera del colore" rappresenterà, quindi, con ogni probabilità, uno dei principali terreni di confronto fra democratici e repubblicani, gli uni chiamati a difendere una loro tradizionale rendita di posizione, gli altri a guadagnare spazio in una *constituency* tradizionalmente considerata ostile. In questo senso, l'attenzione *bipartisan* data oggi alla 'questione razziale' pare anticipare quella che essa riceverà in futuro. Anche in questo caso si tratta di una tendenza di lungo periodo. La legislazione sui diritti civili degli anni Sessanta ha trovato una sponda importante nella *leadership* repubblicana dell'epoca e più di una resistenza da parte dei cosiddetti "Dixiecrats", esponenti di un Partito democratico che, negli Stati del Sud, era in larga misura il partito della segregazione sin dagli anni successivi alla guerra civile (1861-65) (Black e Black, 1989; Perman, 2009). In seguito, il GOP ha cercato di rafforzare la sua posizione fra gli elettori di colore, anche se gli sforzi in questa direzione sono stati spesso discontinui. Fra l'altro, proprio i pochi sforzi fatti in questa direzione e la strategia di "polarizzazione razziale" seguita durante la campagna elettorale sono state individuate fra le cause della sconfitta di Mitt Romney nel 2012 nella sfida contro Barack Obama. Anche a seguito di questa, sin dal 2013 il partito ha avviato una politica di attenzione alle comunità "non bianche" (prime fra tutte quelle ispaniche) che hanno portato risultati considerati soddisfacenti sin dalle elezioni di *midterm* del 2014 (Roy, 2016).

Vale inoltre la pena di ricordare che, se è vero che, nel 2016, il voto per Trump è stato in buona parte un voto "bianco" e "populista" (legato, cioè, ai fenomeni di impoverimento relativo che

hanno colpito negli anni precedenti la *working* e la *middle class* bianca), fra gli elettori di colore (neri, ispanici e asiatici) l'attuale Presidente ha registrato percentuali di consenso superiori rispetto a quelle ottenute nel 2012 da Mitt Romney e non lontane da quelle di George W. Bush (in carica: 2001-09), che, dopo l'esperienza clintoniana, è stato il candidato repubblicano che ha intercettato meglio il voto delle minoranze. Non si tratta in nessun caso di percentuali rilevanti. Rispetto a neri, ispanici e asiatici, i valori raggiunti da George W. Bush nel 2004 (quando il loro voto “pesava” per il 21% del totale contro il 77% di quello bianco; nel 2016 i due valori sono passati, rispettivamente, al 27 e al 70%) sono stati, rispettivamente, dell'11%, del 44% e del 44%; quelli raggiunti da Romney del 6%, del 27% e del 26%; quelli di Trump dell'8%, del 29% e del 29% (Roy, 2016). A titolo di confronto, la percentuale del voto nero intercettata da Hillary Clinton nelle presidenziali del 2016 è stata dell'88%; un valore nemmeno lontanamente paragonabile a quello di Donald Trump ma, in ogni caso, assai minore rispetto al 93% raggiunto da Barack Obama nel 2012. Uno scarto – quello fra i due candidati democratici – che contribuisce a ridimensionare l'opinione (che pure è circolata molto nelle settimane successive al voto) che la sconfitta dell'ex Segretario di Stato sia stata legata soprattutto a una minore affluenza degli elettori democratici alle urne e che ripropone il tema della volatilità del voto delle minoranze anche in contesti elettorali fortemente polarizzati (Cohn, 2017; per una sintesi del voto del 2016 cfr. US Census Bureau, 2017).

Ai fini pratici, il problema è capire se e come le vicende delle ultime settimane avranno effetti sulle ormai imminenti elezioni presidenziali. Sul breve periodo, le proteste innescate dalla morte di George Floyd sembrano avere conseguito alcuni risultati, in particolare per quanto riguarda il taglio al finanziamento delle forze di polizia e la revisione delle loro modalità d'intervento. È però difficile capire se questi risultati saranno duraturi, sebbene anche il Congresso abbia messo in discussione un “Justice in Policing Act” con lo scopo di combattere la cattiva condotta, l'uso eccessivo della forza e il pregiudizio razziale nella polizia. Fra l'altro, il movimento “Defunding the Police” (nato nel 2014, dopo violenze di Ferguson, Missouri) è una realtà complessa e sfaccettata, che, dietro l'idea generale di trasferire risorse dal finanziamento degli organismi di *law enforcement* a quello delle misure di integrazione sociale, soprattutto nelle comunità disagiate, porta avanti richieste variegata e talora contraddittorie (Ray, 2020; Ferguson, 2020). Inoltre, le violenze che hanno accompagnato le proteste, portando a episodi di guerriglia urbana, vandalismo e saccheggio, hanno avuto un forte impatto sull'opinione pubblica moderata, che negli ultimi anni è stata esposta in maniera crescente a questo genere di violenze fra l'altro in occasione delle rivolte di Oakland (California) nel 2009; Anaheim (California) nel 2012; Ferguson (Missouri) nel 2014; Baltimora (Maryland) nel 2015; di nuovo Ferguson, sempre nel 2015; Milwaukee (Wisconsin) nel 2016; Charlotte (North Carolina) e Saint Louis (Missouri) nel 2017; e Memphis (Tennessee) nel 2019.

Da più parti ci si è interrogati sull'effettiva responsabilità di queste violenze. La Casa Bianca e l'amministrazione hanno ripetutamente sottolineato il ruolo che avrebbero avuto i gruppi anarchici e della sinistra radicale nel fomentare gli scontri, con il tacito sostegno (sempre secondo la Casa Bianca) da alcuni governatori democratici. Al contrario, sul lato democratico è stato messo in luce il possibile ruolo del mondo “alt-right”, già attivo, nelle settimane precedenti, nelle proteste anti-lockdown che anche in questo caso hanno colpito larga parte degli Stati Uniti; un'opinione, quest'ultima, che anche alcuni governatori hanno sostenuto, in chiara opposizione alle critiche loro indirizzate dal Presidente. È in questo quadro che è emerso, fra l'altro, l'interesse per il cosiddetto “Boogaloo movement” (“Boogaloo Bois”), una realtà sostanzialmente marginale sino a poco tempo fa e che ha acquistato visibilità sull'onda del malcontento prodotto dalla diffusione di COVID-19 e dall'adozione delle misure per il suo contrasto (Cohen, 2020). Intenzionato a sfruttare gli attuali disordini per innescare “una seconda guerra civile”, il movimento rappresenta una sfida importante per i partiti tradizionali, prima ancora che per un *modus operandi* apertamente basato sull'uso della violenza, per una piattaforma ideologica in qualche modo a cavallo fra le posizioni dell’“alt-right” e

quelle del pensiero *libertarian* che è una forza importante dentro al Partito repubblicano (il più noto rappresentante di questa corrente è forse il candidato alla presidenza nelle elezioni del 1964, Barry Goldwater, ma alla stessa visione aderiscono, fra gli altri, l'ex *congressman* del Texas, Rand Paul, e l'ex Governatore dello stesso Stato, Gary Johnson) ma che riscuote anche l'interesse di diversi ambienti anarchici e "di sinistra" (Richardson, 2001; Doherty, 2007).

L'interrogativo più importante riguarda, tuttavia, le possibili ricadute politiche di questo stato di cose. Chiamando indirettamente in causa il Presidente Trump (da sempre accusato di scarsa sensibilità verso il problema), la ripresa del dibattito sulla questione razziale si è aggiunto ai molti problemi che, dall'inizio dell'anno, si sembrano essersi accumulati sulla strada della sua rielezione. Insieme alla ripresa delle tensioni con la Cina, i costi di COVID-19 e la vulnerabilità dimostrata dal Paese di fronte all'emergenza hanno impattato, infatti, pesantemente su quello che è il perno della retorica della Casa Bianca: la sua capacità di garantire la sicurezza e il benessere del cittadino statunitense "nonostante tutto". Da questo punto di vista, le conseguenze possono essere pesanti. L'incertezza dimostrata nell'affrontare l'emergenza ha inciso molto sulla credibilità di Donald Trump come "comandante in capo" mentre gli attacchi concentrici portati dell'*establishment* democratico (primo fra tutti dall'ex Presidente Barack Obama), se da una parte hanno alimentato la macchina della sua retorica abrasiva, dall'altra hanno comunque avuto effetti negativi in termini di consenso. Non a caso, nella media dei sondaggi elaborata da RealClearPolitics (RealClearPolitics, 2020a), il differenziale che separa il Presidente uscente dal suo probabile sfidante democratico di novembre, Joe Biden, è cresciuto da 5,3 a 7,2 punti percentuali fra il 1° maggio e il 4 giugno, passando da 5,3 a 7,8 punti percentuali fra il 30 maggio e il 3 giugno, il periodo in cui le violenze seguite alla morte di George Floyd hanno toccato il picco e le autorità di numerosi Stati sono apparse più in difficoltà nel mantenere e/o nel ripristinare l'ordine pubblico (BBC News, 2020).

È in questo quadro che si colloca la proposta – avanzata dal Presidente nei giorni più "caldi" della crisi -- di impiegare le Forze Armate per riportare la situazione sotto controllo. La proposta si è scontrata con l'ostilità dei vertici militari (dal Segretario alla difesa, Mark Esper, al Presidente del comitato dei Capi di Stato Maggiore, generale Mark Milley) e di importanti figure "non istituzionali", come l'ex Segretario alla difesa, generale James Mattis, e il generale John Allen, già comandante della missione ISAF in Afghanistan ed ex Inviato speciale del Presidente Obama per la coalizione internazionale nella lotta contro l'ISIS. Nonostante ciò, essa è sembrata, avere incontrato il favore dell'opinione pubblica. In un sondaggio citato da *Forbes*, il 58% degli intervistati si sarebbe detto a favore dall'impiego delle Forze Armate per ripristinare la legge e l'ordine e porre fine alle violenze, a fronte di appena un 30% di contrari (Reimann, 2020). È una percentuale chiaramente superiore al tasso di approvazione complessiva dell'azione presidenziale, che, secondo l'indice aggregato di RealClearPolitics (RealClearPolitics, 2020b), si attestava, all'epoca del sondaggio citato, intorno al 43%. Si tratta chiaramente di un consenso "volatile", non privo di emotività e strettamente legato alla situazione contingente. Difficilmente potrà, quindi, produrre effetti fino a novembre. È tuttavia indicativo di come, al di là della visibilità che ha saputo assumere, la "questione razziale" sia solo parte di un'equazione molto più complessa e di come un'ampia fetta di elettorato continui a muoversi fuori dalle logiche di appartenenza. In questa prospettiva, gli esiti del voto di novembre dipenderanno molto dal modo in cui l'amministrazione saprà, nei prossimi mesi, guidare gli Stati Uniti fuori dalle secche della crisi economica e sociale in cui si trovano; un obiettivo che, in larga misura, riflette le priorità dei segmenti di voto che – nel sondaggio citato – hanno espresso il loro favore a quella che appare la svolta "Law & Order" della Casa Bianca.

## Bibliografia

BBC News (2020). *George Floyd death: More large protests in US but violence falls*, 3 giugno. Testo disponibile al sito: <https://www.bbc.com/news/world-us-canada-52902121> [data di consultazione: 22 giugno 2020].

Black E. e Black M. (1989). *Politics and Society in the South*. Cambridge (MA): Harvard University Press.

Cohen S. (2020). Civil War 2.0? The “Boogaloo” Movement Is A Wake-Up Call For America. *Forbes*, 16 giugno. Testo disponibile al sito: <https://www.forbes.com/sites/sethcohen/2020/06/16/civil-war-20-the-boogaloo-movement-is-a-wake-up-call-for-america/#3ee4185871ab> [data di consultazione: 22 giugno 2020].

Cohn N. (2017). A 2016 Review: Turnout Wasn't the Driver of Clinton's Defeat. *The New York Times*, 28 marzo. Testo disponibile al sito: <https://www.nytimes.com/2017/03/28/upshot/a-2016-review-turnout-wasnt-the-driver-of-clintons-defeat.html> [data di consultazione: 22 giugno 2020].

Doherty B. (2007). *Radicals for Capitalism: A Freewheeling History of the Modern American Libertarian Movement*. New York: Public Affairs.

Ferguson A. (2020). ‘Defund the Police’ Does Not Mean Defund the Police. Unless It Does. *The Atlantic*, 14 giugno. Testo disponibile al sito: <https://www.theatlantic.com/ideas/archive/2020/06/what-does-defund-police-really-mean/612904> [data di consultazione: 22 giugno 2020].

Findling M.G., et al. (2019). Discrimination in the United States: Experiences of Native Americans. *Health Services Research*, 54, 1431-41. Testo disponibile al sito: <https://doi.org/10.1111/1475-6773.13224> [data di consultazione: 22 giugno 2020].

Horton. J.O. e Horton L.E., a cura di (2006). *Slavery and Public History: The Tough Stuff of American Memory*. New York: New Press.

Perman M. (2009). *Pursuit of Unity: A Political History of the American South*. Chapel Hill (NC): University of North Carolina Press.

Ray R. (2020). *What does ‘defund the police’ mean and does it have merit?*, The Brookings Institution, 19 giugno. Testo disponibile al sito: <https://www.brookings.edu/blog/fixgov/2020/06/19/what-does-defund-the-police-mean-and-does-it-have-merit> [data di consultazione: 22 giugno 2020].

RealClearPolitics (2020a). *Polls: General Election: Trump vs. Biden*. Disponibile al sito: [https://www.realclearpolitics.com/epolls/2020/president/us/general\\_election\\_trump\\_vs\\_biden-6247.html](https://www.realclearpolitics.com/epolls/2020/president/us/general_election_trump_vs_biden-6247.html) [data di consultazione: 22 giugno 2020].

RealClearPolitics (2020b). *President Trump Job Approval*. Disponibile al sito: [https://www.realclearpolitics.com/epolls/other/president\\_trump\\_job\\_approval-6179.html](https://www.realclearpolitics.com/epolls/other/president_trump_job_approval-6179.html) [data di consultazione: 22 giugno 2020].

Reimann N. (2020). 58% Of Voters Support Using Military To Help Police Control Protests, Poll Finds. *Forbes*, 2 giugno. Testo disponibile al sito: <https://www.forbes.com/sites/nicholasreimann/2020/06/02/58-of-voters-support-using-military-to-help-police-control-protests-poll-finds/#3c5c28bc2417> [data di consultazione: 22 giugno 2020].

Richardson J.L. (2001). *Contending Liberalisms in World Politics: Ideology and Power*. Boulder, CO: Lynne Rienner.

Roy A. (2016). Man Bites Dog: Trump Did Better With Minorities In 2016 Than Mitt Romney Did In 2012. *Forbes*, 19 novembre. Testo disponibile al sito: <https://www.forbes.com/sites/aviksaroy/2016/11/19/man-bites-dog-trump-did-better-with-minorities-than-mitt-romney-did-in-2012/#62fd140835fd> [data di consultazione: 22 giugno 2020].

Schneider E. e Barrón-López L. (2020). How young black voters could break Biden - and why Democrats are worried. *Politico*, 5 giugno. Testo disponibile al sito: <https://www.politico.com/news/2020/06/05/black-voters-biden-301850> [data di consultazione: 22 giugno 2020].

Unger I. (1996). *The Best of Intentions: The Triumphs and Failures of the Great Society under Kennedy, Johnson, and Nixon*. New York: Doubleday.

US Census Bureau (2017). *Voting in America: A Look at the 2016 Presidential Election*. Testo disponibile al sito: [https://www.census.gov/newsroom/blogs/random-samplings/2017/05/voting\\_in\\_america.html](https://www.census.gov/newsroom/blogs/random-samplings/2017/05/voting_in_america.html) [data di consultazione: 22 giugno 2020].

Woods R.B. (2016). *Prisoners of Hope: Lyndon B. Johnson, the Great Society, and the Limits of Liberalism*. New York: Basic Books.